



ALFREDO ROMANO – *Amneris, che morì di poesia* - Nardò, Besa Editrice, 2007, p. 107.

(*L. Cimarra*). L'ultima fatica letteraria di Alfredo Romano, poeta e scrittore salentino, che dirige la Biblioteca Comunale "Enrico Minio" di Civita Castellana, è comparsa da circa un mese in libreria, alla chetichella, senza tanti clamori pubblicitari. Ma è bastato il passaparola per fare diventare il romanzo un caso letterario a Civita Castellana, dove sono state finora vendute oltre 250 copie. E sì, perché il libro si scorre tutto d'un fiato. I motivi sono diversi: intanto si tratta di un romanzo breve (107 pagine in tutto), potremmo definirlo di genere biografico; la protagonista unica (ma il romanzo non è un monologo) è Amneris, una donna civitonica; lo strumento linguistico adottato è l'italiano parlato dove affiorano voci dialettali.

La vicenda avvince, perché l'io narrante è la donna stessa, che partecipa il suo vissuto, si dedica al suo lettore-ascoltatore con passione e passionalità. Ma queste osservazioni sintetiche necessitano di alcuni chiarimenti: Romano, che è civitonico di adozione e di elezione, non ha inteso scrivere una biografia in senso stretto, né ha avuto in mente, come modelli eventualmente da imitare, opere più note di questo genere letterario. La trama narrativa è lineare, in sintonia con il personaggio, non opera forzature, non lo trasfigura o idealizza, ma ne coglie l'essenza, i sentimenti, gli affetti e le aspirazioni.

A mio avviso uno dei pregi maggiori del romanzo è quello di non aver caricato né il personaggio, facendone un paradigma o una donna engagée *ante litteram*, né la lingua, inserendo preziosismi letterari o, per altro verso, espressioni icastiche (frasi idiomatiche, dialettismi desueti, citazioni di proverbi e detti, riferimenti insistiti ad usi e costumi tradizionali) per caratterizzare la donna e il contesto sociale.

La forma è quasi un italiano regionale. Suppongo che, per conseguire questo risultato, Romano abbia sottoposto il testo ad un lungo ed

assiduo lavoro di vaglio e selezione. Non si tratta dunque di un ibrido linguistico, ma di un impasto organico, lievitato dalla fantasia.

E' dunque pane buono. Se i lettori in generale avranno modo di rivivere uno spaccato esistenziale del primo Novecento nei suoi aspetti più popolari, nella dura realtà della povera gente, senza ingerenze di carattere folcloristico, i civitonici, in special modo, avranno la sorpresa di ritrovare luoghi a loro familiari, scorci di paesaggio, riferimenti a spazi cittadini, dove la vicenda si svolge e dove loro quotidianamente si muovono; potranno riconoscere nella protagonista una di loro, vi ritroveranno se stessi.

Amneris è una donna del popolo, ha un'intelligenza pronta, ama la vita, ama la poesia, ama l'amore, il 'suo amore', l'uomo che ne segna nel bene e nel male il destino, che è il suo fulgido sole e la sua ombra scura. Non si tratta di un'eroina, ma di una donna in carne ed ossa, istintiva e spontanea, di tempra forte e tenace, capace di reagire alle difficoltà, alle vicissitudini, piena di slanci, che non si arrende mai.

E' portatrice, seppure non sia religiosa, di valori etici: il lavoro e la famiglia, la dignità dell'essere umano, il senso di giustizia, la fedeltà al suo uomo, di cui è innamorata fino ad odiarlo, quando subisce il tradimento. Ma lei non cessa, per tutta la vita, di amare la poesia, la ama con avidità e desiderio: ascolta e legge, impara e ripete, nonostante la sua condizione sociale, come avveniva un tempo in tutte le famiglie povere, le avesse impedito di portare a termine la scuola elementare. Soprattutto insegue un canto, quel canto che aveva sentito recitate nel vicinato da un poeta girovago, un componimento di Lorenzo Stecchetti, alias Olindo Guerrini, *Il canto dell'odio*. Certo, odio e amore... due sentimenti consecutivi.

E il componimento diventa quasi l'emblema della sua vita e... della sua morte.



SALVATORE DEL CIUCO – *Giacinta Marescotti – Una Santa moderna* – Viterbo, 2007 – p. 80 con ill. in b/n nel testo ed a colori f.t.

In occasione del secondo centenario della canonizzazione di Giacinta Marescotti, mons. Salvatore Del Ciuco ha pubblicato, dopo sedici anni dall'uscita della prima, una seconda edizione della sua biografia della Santa.

Come nella precedente, la narrazione prende le mosse del monastero in cui Giacinta trascorse la sua vita religiosa e passa poi ad illustrarne la vita, dall'iniziale monacazione impostale dalla famiglia e da lei malamente accettata alla successiva, radicale trasformazione, che portò la giovinetta superba della propria nobiltà, che all'inizio anche nel convento voleva vivere "da sua pari", ad un'esistenza fatta esclusivamente di rinunce, sacrifici, sofferenze fisiche, da affrontare e sopportare nel nome di Dio. Un'esistenza che, però, non le ha impedito di dare vita ad una serie di iniziative tendenti al bene materiale e spirituale dei suoi simili, dalla fondazione di confraternite che

avevano come fine la cura dei poveri, dei vecchi, dei malati alla conversione di chi, come Francesco Pacini, aveva voltato decisamente le spalle agli ideali cristiani, mirando esclusivamente alla soddisfazione dei piaceri materiali.

La successione dei capitoli segue, sostanzialmente, quella della precedente edizione, ma il testo è stato in vari punti riveduto, specialmente in quella parte in cui si analizza la personalità di Giacinta e si esaminano i primi anni della sua vita in convento, fino alla folgorazione che le apre la via verso la fede e la santità. La documentazione fotografica è stata arricchita da una serie di belle immagini a colori.

Possiamo, quindi, concludere affermando che questa pubblicazione si colloca tra le più valide iniziative programmate in onore di questa Santa viterbese, per ricordare degnamente il bicentenario della sua canonizzazione.



Santa Giacinta Marescotti – lettere e documenti contemporanei – 1594-1638 - a cura di Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio – Viterbo, 2007, pp. 120 con riproduzioni fotografiche dei documenti riportati nel testo.

La santità di Giacinta Marescotti era già viva nella fede popolare all'indomani della sua morte, avvenuta nel 1640. Per il suo riconoscimento da parte della Chiesa ufficiale, tuttavia, bisognò attendere oltre un secolo e mezzo.

Infatti, attraverso le tappe intermedie della proclamazione delle sue virtù eroiche (1715) e dell'attribuzione della qualifica di Beata (1726), la canonizzazione venne deliberata solo nel maggio del 1807.

Nella ricorrenza del secondo centenario della sua proclamazione a Santa, l'associazione culturale che ne porta il nome, in unione con la comunità di religiose del Monastero di San Bernardino dove lei aveva trascorso la sua vita di religiosa, ha organizzato una serie di manifestazioni commemorative, tra le quali si colloca la pubblicazione del presente volume.

Nella prima parte è raccolta una serie di lettere e documenti che vanno dal 1594 al 1638.

La prima risale al gennaio 1594, e parla della monacazione della sorella maggiore, Innocenza. Clarice (che assumerà nella vita religiosa il nome di Giacinta) aveva allora soltanto nove anni, ed il suo ingresso nel monastero, oggetto della lettera successiva, avviene solo nel gennaio di dieci anni dopo.

A conclusione dell'epistolario vengono riportate le pagine di un suo diario scritto nel settembre del 1638 ed attualmente conservato nell'Archivio Generalizio dei Frati Minori Conventuali ai SS. XII Apostoli di Roma.

Il volume raccoglie complessivamente settantaquattro testi, alcuni dei quali redatti in latino, in parte scritti da Giacinta, in parte a lei indirizzati. La loro trascrizione è stata curata da Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio.

Attraverso la lettura dei documenti è possibile ricostruire le due distinte fasi della vita monastica di Giacinta. Anzitutto i primi anni, in cui tale esistenza era sentita come un quotidiano tormento imposto dalla volontà dei genitori ad una fanciulla che avrebbe invece voluto assaporare le gioie ed i piaceri del mondo.

Un'accettazione forzata che però, dopo una profonda crisi di coscienza, si trasformò in una serena accettazione della vita monacale, che d'allora in poi fu da lei condotta fra quotidiane privazioni e penitenze, nella trepida attesa della chiamata divina alla vita eterna.

Nella successione dei testi, a quelli particolarmente impegnativi per il tema trattato e per la loro ampiezza si alternano brevi note di carattere pratico, tra cui varie ricevute di pagamenti.

La seconda parte del volume presenta la riproduzione fotografica dei manoscritti, anch'essa curata dal trascrittore, con la collaborazione di Luca Cilli.

Il Comune di Vignanello, luogo di nascita della Santa, ha offerto il proprio patrocinio alla pubblicazione. Dal curatore viene, inoltre, rivolto un ringraziamento per la loro cortese disponibilità a donna Claudia ed a donna Giada Ruspoli, la cui famiglia vanta un'antica parentela con i Marescotti.



Casa e casale (2) – Consuetudini e trasformazioni nel territorio di Vignanello - Viterbo, 2006, pp. 88 con ill. in b/n ed a colori nel testo.

E' il secondo di una serie di volumi dedicati allo studio delle varie zone della provincia, ed in particolare al processo evolutivo che, dall'Ottocento ad oggi, ha portato ad una progressiva mutazione della fisionomia e delle risorse del territorio.

Ha una struttura analoga a quella del volume precedente, in cui si parlava di Canepina e Vallerano, ed ha come oggetto l'area del Comune di Vignanello, che esamina ponendo talora in rilievo le sue analogie con i due territori trattati nel volume precedente, con i quali confina. La realizzazione è stata affidata dal Gruppo Interdisciplinare per lo Studio della Cultura Tradizionale dell'Alto Lazio ad un'équipe di studiosi: Quirino Galli, Davide Bertolini, Maria Rita Mechelli, Barbara Marotta, Sara Magrini. Ciascuno di essi si è assunto il compito di trattare un particolare aspetto del tema. Hanno, inoltre, collaborato, a vario titolo, Francesco Antonaroli, Angelo Bernardinetti, Raffaella Manganiello e Pino Palazzolo.

Come viene messo in rilievo nell'introduzione, il processo evolutivo della produzione agricola e della vita degli agricoltori nel viterbese fino agli inizi del '900 ha fatto riscontrare una certa lentezza, per tutta una serie di motivi che vengono attentamente analizzati; una lentezza che cominciò ad essere progressivamente superata solo nei decenni successivi all'unione al

Regno d'Italia, allorché il costante incremento demografico e la conseguente maggiore estensione delle aree abitate resero sempre più necessario un incremento della produzione, con la trasformazione in aree coltivate di molti dei terreni prima adibiti a pascolo.

Nell'ambito di questo tema si svolge lo studio di Galli, che analizza le successive fasi della trasformazione delle forme di vita nel territorio, soffermandosi particolarmente sulla necessità, ben presto profilatasi, di costruire un acquedotto che fosse in grado di fornire una quantità sufficiente del prezioso liquido al sempre crescente numero degli abitanti, e sull'altrettanto importante esigenza di creare un efficiente sistema fognario, per l'eliminazione dei rifiuti organici.

La trattazione è completata da una serie di interviste, in cui si parla anche di alcuni ritrovati della medicina popolare, tradizionalmente usati dalle persone del luogo.

Dopo l'analisi della struttura di un casale della zona, di cui sono riportati i disegni della struttura esterna e le piante dei due piani di cui è composto, si passa ad uno specifico discorso sulle risorse naturali, con la presentazione dei più caratteristici prodotti della flora locale, cui segue una trattazione generale sulla vegetazione e sull'idrografia, coinvolgendo nel discorso anche i vicini territori di Vallerano e Canepina.



Donna ...non solo amore – Poesie - Tuscia dialettale, 2007, pp. 44.

Come ogni anno, l'Associazione viterbese "Tuscia Dialettale" ha raccolto in un volumetto le liriche presentate dai suoi soci nel corso di un recital. Alla ribalta della manifestazione si sono succeduti quindici poeti, che hanno presentato complessivamente trenta loro composizioni, sul tema assegnato, come ogni anno, dagli organizzatori, che è quello riportato nel titolo del volumetto. Come sempre, è stata lasciata agli autori la facoltà di servirsi del dialetto o della lingua italiana. Il tema proposto per quest'anno offriva, certo, alla loro ispirazione una grande ricchezza di motivi, e questa caratteristica si riflette nella varietà degli spunti che hanno dettato le liriche. La donna è vista, volta a volta, sotto diversi angoli visuali; ed una prima diversità è data dal differente sesso dell'autore. Infatti, anche quando è la presenza come una realtà esterna, la poetessa vede la donna oggetto dei propri versi molto vicina a sé ed alla propria realtà interiore.

Per quanto concerne gli argomenti delle liriche, si rileva anzitutto che dalla scontata visione convenzionale della donna oggetto d'ammirazione e di desiderio si passa frequentemente ad

esaminarne gli stati d'animo, per lo più legati ad una visione malinconica della propria esistenza e dei rapporti con gli altri. Solo in qualcuna delle composizioni (particolarmente se espressa in dialetto) affiora un certo senso dell'umorismo, che in genere compare, quasi di sorpresa, nei versi conclusivi. Dato, poi, il periodo in cui la manifestazione si è svolta quest'anno, non mancano i riferimenti all'8 marzo, giorno in cui si celebra la festa della donna, ed al fiore legato alla sua celebrazione, la mimosa.

Come afferma nell'introduzione il Presidente del sodalizio, Sergio Maria Grossi, la serie di poesie "in vario modo, e con differenti visuali, intende onorare la figura femminile nei suoi diversi aspetti di dolcezza, di creatività, di dedizione, di amore, di responsabilità".

L'importanza dell'amore è, poi, sottolineata, nella nota di presentazione, dall'Assessore comunale alle Pari Opportunità, Fosca Mauri Tasciotti, che lo definisce "un sentimento intenso, travolgente, una forte passione, una forma di dedizione totalizzante verso un ideale o una persona".



FRANCESCO MENGHINI – I racconti della Tuscia - Drammi, Drammoni, Drammetti – Arrone, ed. Tyrus, 2007, p. 205.

(R. Selleri) Dopo il romanzo storico, Menghini è ritornato al racconto o meglio ad una raccolta di racconti che hanno come teatro la Tuscia maremmana, i suoi paesi d'adozione: Canino dove è nato, Cellere, dove ha trascorso la sua giovinezza, Acquapendente dove ha studiato, Vetralla dove ora risiede. Un continente in miniatura – come egli la definisce -, il giardino d'Italia, dove l'estate è temperata dal marino e l'inverno non è mai troppo rigido. "Nella Tuscia c'è tutto: mare di scoglio e mare di spiaggia, montagne, colline, pianure, laghi, fiumi, paludi e perfino zone umide salmastre, naturali e artificiali, come le saline, con un'incredibile varietà di flora e di fauna selvatiche "; un territorio modellato dalla natura che l'ha ornato di macchie, di boschi, di incantevoli paesaggi, e modellato dall'uomo, dalle civiltà del passato e da importanti famiglie che nel corso dei secoli si sono succedute e che hanno lasciato segni tangibili della loro presenza e del loro prestigio.

I racconti, disposti in XII giornate, sono tenuti insieme da una cornice che fa da raccordo ai diversi episodi. Al posto della brigata boccaccesca qui troviamo due personaggi, Francesco, o meglio il sor Checco e Menes, il cantastorie, il menestrello. I due narratori sono muniti di chitarra: entrambi annunciano o chiudono il racconto con una sequenza di tre suoni uguali, ma invertiti nell'ordine. Si propongono di cantare la vita, di rappresentare la commedia umana così come si è svolta in questo teatro incantevole, bello, "sempre vario e ameno". Il primo personaggio, originario di Canino, coincide con l'autore stesso del libro. Un uomo che nella vita ha provato e ha fatto un po' di tutto: dal mietitore all'insegnante di lettere.

Più incerta è l'origine del menestrello, linguaggio non facilmente identificabile, un tipo "magro e spiritato, con i capelli lunghi, brizzolati e la barbetta a punta che lo fanno sembrare un diavoleto".

Il libro è strutturato non in capitoli ma in gior-

nate, ossia le giornate in cui i due cantastorie si sono incontrati, e contiene quei racconti che hanno dato corpo a storie particolarmente interessanti.

La cornice che tiene insieme le storie del libro rappresenta un utile espediente per dare una connotazione al libro stesso e cioè l'urgenza di raccontare, di sottrarre all'oblio il passato e di farne uno scudo contro le degenerazioni del presente. Ma la cornice rappresenta anche il luogo dove i due cantastorie fanno delle considerazioni e commenti sulle vicende, si concedono divagazioni, chiariscono circostanze, espongono antefatti, illustrano il contesto degli avvenimenti che si accingono a narrare.

I racconti sono il risultato di un viaggio all'interno della propria memoria da cui emergono e prendono corpo ambienti e personaggi che la vita ha combinato ora in situazioni spiacevoli ora in situazioni divertenti; sono storie che l'autore ha sentito raccontare o che ha vissuto in prima persona e che appartengono ad un mondo ormai lontano dal nostro, ancora incontaminato, semplice, estraneo alle suggestioni del consumismo.

Ma quello che emerge su tutto è la voglia di raccontare, di rappresentare questo piccolo mondo antico fatto di butteri, di contadini, di pastori, di artigiani, di carrettieri, ma anche di persone colte. I racconti del menestrello con la chitarra appaiono allora come un modo di recuperare ed elevare a storie significative momenti di vita vissuta, momenti di vita ordinaria. Quella del cantastorie traspare chiaramente come un'attività ricreativa e proprio in questa funzione si avverte tutto il godimento che accompagna l'attività affabulatrice dell'autore che attraverso uno stile piano, accattivante e una pregevole architettura compositiva, riesce a tener vivo l'interesse e la curiosità del lettore a tal punto da far dimenticare le incursioni 'fuori tema' di alcuni *divagazioni* contenute nel libro, nutrite dalla fantasia e popolate da personaggi e da ambienti irreali.



L'età di Michelangelo e la Tuscia - a cura di Laura Pace Bonelli e Massimo Giuseppe Bonelli - Viterbo, 2007, pp. 144 con ill. in b/n ed a colori nel testo.

Il titolo si riallaccia al tema di un convegno di studi tenutosi il 24 maggio dello scorso anno a Bagnaia, nel casino di caccia della Villa Lante.

Lo ricorda, nella presentazione, il sindaco di Viterbo, Giancarlo Gabbianelli, ponendo in rilievo l'importanza delle testimonianze dell'arte rinascimentale esistenti nel nostro territorio.

Lo ribadisce una studiosa del Medioevo, Marina Righetti Tosti Croce, che nel suo intervento, significativamente intitolato "*Viterbo, Medioevo ma non solo*", ricorda che, sebbene il nome della città venga generalmente connesso al XII ed al XIII secolo, dopo la crisi del Trecento essa riacquista a poco a poco un ruolo importante nel contesto del territorio, ed a questa ripresa si accompagna anche una notevole fioritura di opere d'arte, di cui un fulgido esempio è rappresentato dalla villa in cui s'è svolto il convegno.

La relazione di Massimo Giuseppe Bonelli traccia un quadro generale della produzione artistica nella Tuscia in quella che viene definita "l'età di Michelangelo", e ricorda, accanto agli esecutori delle opere, i committenti, tra cui figuravano particolarmente i pontefici.

Negli interventi che seguono vengono trattati i diversi settori di questa produzione. Degli aspetti più importanti dell'architettura e della decorazione si occupa Daniela Gallavotti Cavallero, che cita, accan-

to a varie testimonianze monumentali di quell'età ancora esistenti nel centro storico di Viterbo, la basilica della Quercia. Salvatore Enrico Anselmi, parlando dei dipinti che ornano le residenze farnesiane di Capodimonte e di Gradoli, individua in essi un influsso dell'arte di Raffaello, al quale, come a Michelangelo, si riallacciano le committenze farnesiane a Roma e nella Tuscia. Ne parla Gerhard Wiedman nella relazione che segue. Dei cantieri edilizi operanti nella Tuscia nel Cinquecento si occupa Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, che illustra la sua nota con una interessante serie di disegni e piante topografiche. Il pittore orvietano Cesare Nebbia ha lasciato notevoli testimonianze della sua arte, oltre che nella sua città natale, in altri centri, tra cui Roma e Viterbo. Ne parla, nel suo intervento, Alessandro Zuccari. Per il successivo, che presenta gli affreschi di Antonio Tempesta nel casino della villa Lante di Bagnaia intitolato al cardinale Gambara, Massimo Giuseppe Bonelli ha scelto un suggestivo titolo: "*Pinguntur enim portus, promuntoria, litora...*". Chiude la serie e gli interventi Laura Pace Bonelli, che negli affreschi dell'altra palazzina della Villa Lante, intitolata al cardinale Montalto, individua l'inizio dell'insorgere del Barocco anche nella Tuscia. Le ultime pagine del fascicolo raccolgono una serie di belle immagini a colori.

NORIS ANGELI, La Chiesa del Gonfalone in Viterbo - Ciclo pittorico del Battista - Viterbo, 2007, pp. 60 con ill. a colori nel testo.

Le pagine del volume, edito dalla Beta Gamma per iniziativa dell'Archivio di Stato di Viterbo sotto il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, illustrano i numerosi dipinti che decorano la chiesa, così chiamata dal nome della Congregazione della quale era sede. Ha il formato e l'aspetto di un album fotografico; e tale potrebbe essere definito, perché la sua componente essenziale è costituita dalle belle immagini a colori, per lo più di grande formato, cui si accompagna una serie di sintetici, ma esaurienti testi esplicativi, il cui autore, Noris Angeli, si era già occupato della chiesa, una trentina di anni or sono, in due precedenti pubblicazioni. Il volume inizia con brevi parole di presentazione del Direttore Generale per gli Archivi, Maurizio Fallace. Segue la prefazione, in cui Augusto Goletti, Direttore dell'Archivio viterbese, dopo aver sottolineato l'importanza assunta nella sua composizione dai molti documenti originali conservati nell'Archivio, espone sinteticamente le circostanze in cui la chiesa e l'oratorio vennero decorati, ricordando anche le difficoltà economiche

che provocarono interruzioni e rinvii dei lavori quando il sodalizio non poteva disporre delle somme necessarie per compensare gli artisti; un argomento sul quale Angeli torna in uno degli ultimi capitoli, con un elenco di una serie di pagamenti.

Iniziando la trattazione, l'autore pone in rilievo l'importanza che la decorazione delle pareti e della volta della chiesa e dell'oratorio assume nel quadro dell'arte del Settecento, elencando i pittori che si succedettero nell'opera, di cui sintetizza le successive fasi. Nei successivi capitoli vengono volta a volta esaminati più dettagliatamente gli affreschi e le decorazioni dell'oratorio e della chiesa. Una particolare trattazione viene dedicata alle diverse posizioni assunte dalla critica riguardo all'identificazione dei profeti Abdia ed Isaia in due figure dipinte da Domenico Corvi nella lunetta sopra l'altare maggiore.

Il volume si conclude con la presentazione di un grande stendardo dipinto da Giovan Francesco Romanelli e con un breve ricordo di due degli autori dei dipinti, Pietro Piazza e Giuseppe Rosi.

MARIA CHIARA BRENCIAGLIA - Rocco e il suo mondo - Apparato didattico a cura di Michele Lombari e Maria Patrizia Gaddi - Viterbo, 2007, pagg. 176 con ill. in b/n.

Questo volumetto fa parte della collana "Laboratorio di lettura", pubblicata a cura dell'Ufficio Grafico delle Edizioni Tagete di Viterbo. Stampato nello scorso aprile, si offre ai ragazzi, cui è dedicato, come un piacevole racconto, ma, nel contempo, è per essi uno strumento di esercitazione, per farli riflettere su quanto leggono e formulare, infine, un giudizio in proposito.

E' la storia di Rocco, un bambino undicenne che si era affermato presso i coetanei per la sua abilità nei giochi di prestigio (per cui si era acquistato il titolo di "mago") e per la precisione con cui, nelle partite di basket, centrava il canestro: due doti che suscitavano nei compagni di scuola un misto di ammirazione e di invidia.

Queste sue abilità, tuttavia, costituiscono solo

lo sfondo del racconto, il cui motivo fondamentale è il mondo irreali nel quale la fantasia porta il protagonista a vivere in alcuni particolari momenti delle sue giornate. Una fuga dalla realtà quotidiana, che egli sperimenta per la prima volta quando l'attenta osservazione di un mappamondo rotante e luminoso, regalatogli dal nonno, cancella dai suoi occhi e dalla sua mente gli oggetti e le strutture della realtà che lo circondano e lo porta a spaziare in un mondo di sogno, in cui l'accoglie l'amata nonnina morta. A questa prima evasione dalla realtà ne seguono altre, scaturite in genere da un episodio che ha dato origine ad un sentimento di delusione o di tristezza, come l'inattesa sconfitta in una partita di basket, il ritardo o l'assenza dell'amica Sara al quotidiano appuntamento per recarsi a



scuola, i problemi connessi con gli esami clinici effettuati in conseguenza di una caduta, per cui era stato costretto a rimanere per alcuni giorni a casa.

A questo proposito, l'atteggiamento di Rocco sembra contrastare con quello della generalità dei bambini. Egli è, infatti, molto dispiaciuto di non poter andare a scuola, probabilmente perché, al di là della noia delle lezioni e del pericolo delle interrogazioni, questo è il luogo dove vive le ore più belle della propria giornata. Vi sono, infatti, gli amici e, soprattutto, Sara.

Ed è appunto lei, alla quale è legato da quattro mesi di amicizia, che gli siede accanto nel pullman con cui tutti i bambini partono felici per quella che per molti di essi è la prima gita senza i genitori. Anche in questo momento, il volto della nonna riappare a Rocco, che le manda un bacio.

Con questa gioiosa partenza si conclude il rac-

conto. Segue il laboratorio didattico, in cui Michele Lombardi e Maria Patrizia Gaddi invitano i ragazzi alla riflessione ed all'analisi del testo. Per ogni capitolo loro propongono, anzitutto, di suddividere la struttura in segmenti, o sequenze, cui segue una serie di domande relative alle varie fasi della narrazione comprese in quelle pagine. Abbiamo, poi: un quadro in cui al giovanissimo lettore si propone di sintetizzare le descrizioni presenti nel capitolo; un elenco dei termini di più difficile comprensione, di cui si chiede di individuare l'esatto significato; infine, la richiesta di raccontare eventuali esperienze personali che possano avvicinare il lettore al protagonista. Il laboratorio si conclude con la presentazione di una scheda di lettura, da compilare sintetizzando i dati relativi allo svolgimento della vicenda e formulando un giudizio personale sulla sua validità.

ASSOCIAZIONE FILARMONICA VEJANESE – Un secolo di Banda 1906-2006 – Album fotografico – a cura di A. Bitti, M. Quadrara, A. Spaziani, R. Lancellotti, Vejano, [2007], p. 94.

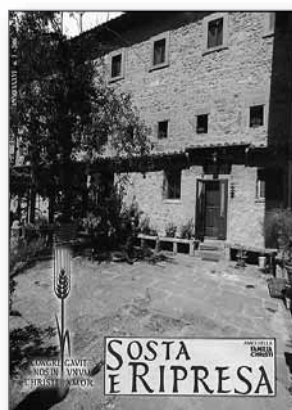


(R.L.) In un agile album, l'Associazione Filarmónica Vejanese ha ripercorso, attraverso scritti e immagini, ben cento anni di vita di questo storico gruppo bandistico, vanto della cittadina dalle origini certamente antiche, tanto che nella prima foto che apre la pubblicazione si evidenzia una lapide marmorea del 1852 in cui si ricorda il M° Pietro Moretti. Ovviamente non si traccia la storia precedente ma le immagini, come detto, ripropongono gli ultimi cento anni con una fortunata e preziosa presentazione di immagini che fanno comprendere come una realtà culturale di questo tipo abbia inciso nella comunità locale.

Credo che i cittadini di Vejano riconosceranno tanti musicisti che si sono succeduti nel corso di questi lunghi anni e sapranno individuare i momenti delle cerimonie religiose per le varie feste dedicate a S. Orsio, alla Madonna e ad altri Santi, alle cerimonie civili ed ai momenti di festa come il carnevale. Splendidi i ricordi di quando questa banda ha avuto l'onore di precedere ed accompagnare il percorso viterbese della Macchina di Santa Rosa.

Un repertorio di immagini che solo marginalmente può farci comprendere quanto viva e attuale sia questa tradizione bandistica della graziosa cittadina viterbese.

Rassegna dei periodici



Sosta e Ripresa – Anno XXXVI n. 4 - 2006

Questo ultimo numero del 2006 del trimestrale della "Familia Christi", uscito in prossimità del Natale, si apre con gli auguri ai lettori. Presenta poi, come di consueto, una nota che mantiene viva la memoria della fondatrice del sodalizio, la contessa Tommasa Alfieri: una meditazione sull'immagine del leggio a forma di aquila riportata in copertina, una scultura di M. Vinci che si può tuttora ammirare nell'Eremo S. Antonio. Ancora all'artistico leggio si rifà Pierluigi Natalia che, sotto il titolo "La Parola e lo Spirito", parte dalla rievocazione della Notte di Betlemme e del sacrificio del Martiri Innocenti per giungere alle situazioni di miseria e di violenza di cui oggi sono vittime tanti bam-

bini in varie parti del mondo.

Tra gli articoli che seguono, ricorderemo: una nota di Metodiodo sulla particolare "contabilità" che si riscontra nelle parabole nei confronti di chi lavora e di chi non fa fruttare o dilapida i propri capitali; l'ampio discorso storico di Bruno Napoli sulle presenze Mariane nel Medio Evo; le appassionate parole con cui Elsa ricorda una cara amica che non c'è più; il racconto, da parte di alunni dell'Istituto Tecnico "P. Savi", di una loro visita all'Eremo della Palanzana; le consuete rubriche e notizie sulla vita che all'Eremo s'è svolta negli ultimi mesi del 2006. Infine, "La voce del vento" è l'argomento della nota della contessa Alfieri posta a chiusura del fascicolo.



ALFREDO SACCOCCIO – Matteo Giovannetti – Riscoperta di un pittore viterbese del XIV secolo – in Lazio ieri e oggi - Anno XLII - n. 11 - novembre 2006 - p. 358.

Fatti e personaggi della Tuscia sono spesso presenti nelle pagine di questa rivista culturale romana. Nel presente fascicolo, che porta il numero 504 della serie, si affaccia alla ribalta un artista viterbese non molto conosciuto, il pittore Matteo Giovannetti, di cui sono incerte anche le date di nascita e di morte, collocate rispettivamente nel 1300 e nel 1360. In proposito, Saccoccio cita un libro il cui autore, Enrico Castelnuovo, ricorda l'opera da lui svolta nell'ultimo periodo della sua vita presso la corte papale di Avignone. Numerose sono le opere eseguite da Matteo nelle cappelle e nei palazzi entrati a far parte

della residenza dei pontefici nel periodo in cui la Curia romana si era trasferita nella città provenzale. Il primo ciclo di pitture, in ordine di composizione, è quello che, nella cappella di San Marziale, illustra la vita di questo santo, inviato dall'apostolo Pietro ad evangelizzare l'Aquitania e canonizzato da Clemente IV con una bolla del 7 luglio 1343; un ciclo iniziato dall'artista viterbese, su incarico del pontefice, il 19 gennaio dell'anno successivo. Seguono numerose altre serie di affreschi, in parte perduti o danneggiati dal trascorrere dei secoli e dall'incuria cui era stata abbandonata la residenza dei